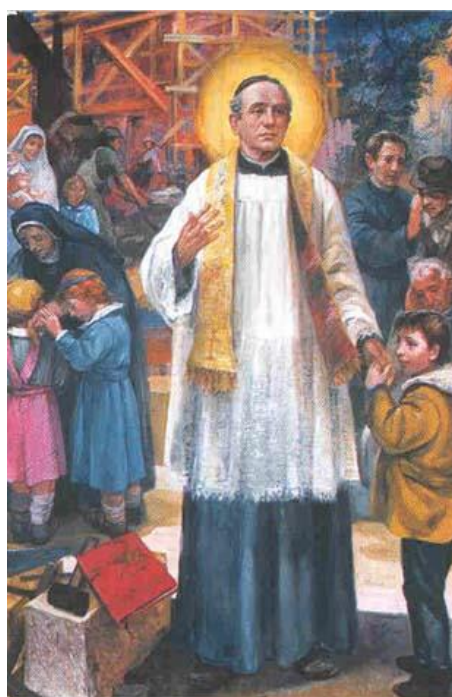


LA VITA COMUNITARIA GUANELLIANA

Nico Rutigliano S.d.c.



Premesse

L'ambito della trattazione

Il tema della vita comunitaria guanelliana poteva essere considerato da diverse angolature (storica, antropologica, psicologica, sociologica...). Personalmente ho preferito porre due interrogativi, e (tutta la mia relazione cercherà di rispondere a questi due interrogativi):

- Quale sembra essere la dottrina di don Guanella circa la vita comunitaria: i temi dominanti e i temi secondari, le caratteristiche, lo stile... e naturalmente qui il discorso dovrà tentare di indicare eventuali fonti o modelli ispirativi.

- Quali sembrano essere le accentuazioni di don Guanella: tenterò cioè di vedere se vi sono degli elementi sui quali insiste in modo particolare, degli elementi a proposito dei quali egli è un po' "voce rara" nella teologia della vita religiosa, degli elementi che affiorano come suo desiderio e che poi le circostanze in qualche modo impedirono o limitarono.

Da tutto questo dovrebbe emergere quello che è il tipico, lo specifico. In altre parole, se ad ogni carisma specifico corrisponde una forma di vita religiosa specifica, anche i diversi elementi dovrebbero essere tipici. Quello poi, che è il taglio formativo emergerà qua e là in diversi punti, ma in modo più sistematico nel capitolo che riguarda le vie per realizzare la vita comunitaria.

Ho limitato la ricerca al volume degli Scritti per le Congregazioni anche se mi sono servito dei diversi contributi prodotti sul tema fino ad Oggi.

Un'avvertenza:

Quello che ho tentato di fare nel mio studio su questi testi è ripercorrere, per quanto è possibile, la mente originaria del Fondatore in tema di vita comunitaria: molte delle espressioni di don Guanella e delle immagini usate, sono proprie e caratteristiche del tipo di vita comunitaria che si realizzava alle origini, presente lui. Naturalmente vi era tutta la forza e la pregnanza degli inizi, con slanci veri e propri di eroismo e con tutta una carica spirituale che invitava alla ascesi e alla elevazione delle virtù personali (prudenza, forza, temperanza...), che erano anche le caratteristiche della vita religiosa del suo tempo.

La nostra vita comunitaria odierna è molto diversa da allora: è mutato il tipo di organizzazione, lo stesso concetto di autorità, sono entrati nuovi modelli antropologici, viviamo una vita meno stentata e per certi versi più gratificante. Con una discrepanza così vasta tra la situazione di allora e la odierna, è pazzesco pensare di rivivere l'atmosfera delle origini, se non in circostanze e in situazioni di tempo e di luogo molto particolari.

Il metodo

Mi pare utile accennare al metodo usato per la costruzione e l'esposizione di questo mio contributo.

Anzitutto ho cercato di inquadrare l'argomento e, per metterlo a fuoco meglio, ho pensato bene di trattare l'argomento "vita comunitaria" a partire dal progetto di don Guanella (primo elemento) e a partire dalla lettura che don Guanella fa della sua istituzione (secondo elemento).

Nella mia ricerca in primo luogo è stato necessario leggere con attenzione e per intero il volume degli Scritti per le Congregazioni per vedere quanto e quando fosse presente il tema della vita comunitaria all'interno dei testi. Già questo primo lavoro poteva costituire la base di una esposizione. In secondo luogo ho tentato di ordinare questo materiale del Fondatore intorno ad altre domande:

1. Cosa dice don Guanella sulla vita comunitaria?

2. Che immagini o modelli usa per esprimere i suoi concetti?

3. Quali mezzi o esigenze occorrono per realizzare una tale vita comunitaria?

Da ultimo, ho tentato il confronto tra la vita comunitaria salesiana e la vita comunitaria guanelliana. Questo perché sia meglio evidenziata, se è presente, una certa tipicità nella vita comunitaria guanelliana.

Un'ultima riflessione, in appendice, l'ho dedicata alla figura del superiore, cercando di vedere quale profilo di superiore/a fosse presente all'interno di questi testi.

Questo il metodo e, in qualche modo, lo schema della mia relazione.

Chiarificazione terminologica

Sempre per restare nell'ambito del tema affidatomi, premetto che per ragioni pratiche, ma ragionate, parlerò sempre di " vita comunitaria ", anche se altrove si sente parlare di questa realtà in altri termini (vita comune, vita di fraternità, vita di comunità, vita fraterna), e senza voler dare a questa espressione l'accezione negativa di vita fatta di regole e di disposizioni.

Una cosa deve essere chiara però, a livello concettuale: "nomina sunt consequentia rerum " (= i nomi sono conseguenza della realtà). Pertanto:

- comunione è il principio teologico, il movente, la ragione per cui stiamo insieme. Dio è Comunione e l'uomo, fatto a sua immagine è comunione. Per questo, vivere la comunione è una legge dei rapporti sociali, dei rapporti ecclesiali, dei rapporti umani in genere;

- vita comunitaria è la scelta concreta fatta da alcuni uomini di realizzare in un certo modo la comunione (anche gli istituti secolari vivono la comunione, ma non attraverso la vita comunitaria);

- comunità invece, è l'insieme delle persone che realizzano la vita comunitaria.

Ora la vita comunitaria si compone almeno di tre aspetti, che adesso accenno e che dopo applicherò alla lettura dei testi in don Guanella.

- Il primo aspetto è quello istituzionale: è quello che don Guanella chiama l'"osservanza regolare", fatta di atti comuni, norme da seguire, orari da rispettare.

- Il secondo aspetto è quello funzionale: si vive cioè insieme per realizzare quello che don Guanella indica come i due scopi della vita religiosa: la santificazione di se stessi e l' esercizio della missione.

- il terzo aspetto è quello relazionale: si tratta dei rapporti tra le persone, cioè della convivenza spicciola.

Vi sarebbe un altro aspetto, in genere considerato dalla teologia contemporanea, ed è l'aspetto sociale o profetico, quello della vita comunitaria come richiamo e annuncio dei beni del Regno. Don Guanella però, a mio parere, fa rientrare questo aspetto nel secondo. La necessità che la vita comunitaria sia testimonianza del Regno è già esercizio della missione.

Quadro di riferimento

Mi pare che sia necessario fare due precisazioni che possono aiutare all' " inquadramento " del problema riguardante la vita comunitaria.

a) A partire dal " progetto di don Guanella

Don Guanella ha sempre concepito la sua istituzione come uno strumento per il miglioramento sociale.

" L'istituto così suscitato dobbiamo credere che il Signore lo voglia atto allo spirito dei tempi, per ricondurre la società dall'allontanamento dal vero amore a Dio ed al prossimo ".

Cosicché la sua opera egli la considera come un mezzo per la realizzazione di questo progetto, non un fine. A monte vi è una sociologia ben precisa: la società è in degrado, nonostante gli innumerevoli sforzi che la Chiesa compie, anche soprattutto ad opera degli ordini religiosi.

Anzi col crescere di questi sembra aumentare il numero dei nemici della religione e sembra crescere lo sfascio generale.

In una società così concepita il progetto di don Guanella sembra essere questo: una istituzione che contribuisca al rifacimento della società, perché da società disfatta diventi società virtuosa, pacata, e soprattutto religiosa, cattolica.

Già qui mi permetto di avanzare una pista di discussione: la nostra istituzione, cioè le due congregazioni e più precisamente il nostro stare insieme, la vita delle nostre comunità, la collochiamo in questo quadro di riferimento? Serve cioè per rifare il tessuto di una società disfatta? In altre parole i nostri rapporti comunitari sono il modello per le relazioni umane della società? La nostra vita di famiglia è un modello per una società dove spesso la famiglia è disgregata?

b) A partire dalla lettura che don Guanella fa della sua istituzione

Per inquadrare il discorso sulla vita comunitaria, dovremmo poter conoscere non solo il pensiero di don Guanella, ma anche in qualche modo la pratica e lo stile della vita comunitaria attuata soprattutto agli inizi, presente il Fondatore. I documenti in merito non sono molti e le interpretazioni rischierebbero di essere un po' arbitrarie. Quello che invece abbiamo è la narrazione stessa che don Guanella fa della sua istituzione, a più riprese.

Non subito e non dall'inizio fu realizzata una vita comunitaria quale è quella dei religiosi; man mano che il suo progetto si precisava e la sua opera passava attraverso varie fasi, si arrivò sempre più alla formulazione di una vera e propria vita comunitaria.

Le fasi a cui faccio riferimento sono presenti nei testi a cui accennavo, ed è don Guanella stesso che mentre scrive al suo vescovo o a qualche amico, o nelle memorie autobiografiche, traccia a vari flashes il suo itinerario:

- la prima esperienza di fondazione è Traona, dove non si può parlare di vita comunitaria, perché non ci sono religiosi; qualche collaboratore, a titolo vario e non continuo. Un'istituzione più di tipo collegiale con a capo don Guanella che non una comunità apostolica;

- a Pianello già le cose cambiano: all'inizio vi è solo un'opera di carattere parrocchiale, molto circoscritta e in via di definizione (sia il nome, sia la regola, sia il modo di vivere, sia lo scopo). Buone ragazze delle file parrocchiali, che animate dal parroco don Coppini, si uniscono e danno vita all'ospizio. Sono già presenti gli elementi essenziali di una vita religiosa, ma più per imitazione di regole altrui (ad esempio le orsoline), che non per carisma e spirito proprio. Don Coppini tenta la stesura di un testo normativo e inizia le pratiche per l'approvazione del piccolo gruppo dall'Ordinario diocesano;

- don Guanella e l'impatto col gruppo coppiniano: egli arriva carico del carisma e trova in questo primo gruppo quello che egli stesso definisce un embrione; riscontra, cioè degli elementi congeniali con la sua prospettiva: su questi fa leva e ne inserisce di nuovi; a testimoniare il tipo di vita "religiosa" di questo nucleo in questo momento potrebbero essere le indicazioni offerte dall'operetta Il Fondamento;

- vi fu l'esperimento di apertura ad Ardenno e, poco dopo il trapianto in città a Como: documento significativo di questo periodo potrebbe essere il breve ma interessante Regolamento per le Serve povere del 1886. Qui già la qualità della vita religiosa cresce, e va verso una normalizzazione, anche se tutto porta la caratteristica di provvisorietà e di incompiutezza degli inizi. Quanto a vita comunitaria è forse già presente la consapevolezza di vivere da religiosi, ma di fatto ci si trova poco: tutte al lavoro, per l'intera giornata le giovani; per le orfanelle invece, vita in casa di tipo collegiale;

- un ulteriore momento è la fase che corrisponde agli anni 1888-1890: l'opera si va consolidando e, da semplice ente assistenziale va maturando la coscienza di qualcosa di più. Testi utili per la comprensione di questa fase potrebbero essere le Massime di spirito e metodo

di azione e lo Statuto delle Vittime I. Affiora qui il vincolo di carità e cresce la consapevolezza di essere religiosi e di dover vivere come tali. Di fatto però, vi è una certa confusione ancora: le intenzioni del Fondatore sarebbero quelle di tante piccole sezioni o categorie, che vivano autonomamente e costituiscano la Casa. In realtà la configurazione è poco chiara, vi sono sacerdoti e suore, seminaristi e semplici collegiali, nuclei di persone abbastanza sviluppati ed altri solo " in nuce " (sarebbe interessante a questo scopo, ma fuorviante per il nostro tema, leggere i " libri mastro " per rilevarne le presenze, i gruppi, la loro consistenza). Da più parti infatti, vennero mosse delle critiche a don Guanella: si accenna che vivono vita comunitaria secondo le regole, ma di fatto sono tutti mischiati, hanno le stesse pratiche di pietà e separata solo la mensa;

- è con la fase successiva agli anni '90 che intervengono diversi fattori a testimoniare una vera e propria forma di vita religiosa: la definitiva presenza del Fondatore a Como ad animare il gruppo nascente, l'apertura di case filiali, la distinzione tra casa madre e case dipendenti, la separazione del ramo maschile da quello femminile, le pratiche non più solo a Como, ma anche a Roma per l'approvazione dell'istituto. È la fase in cui don Guanella si sta confrontando con la vita religiosa degli altri ordini e con la normativa vigente. Il riscontro di tale fase è possibile attraverso tutti i testi che seguirono al 1894. La vita comunitaria pare tratteggiata in modo più regolare, come comunità intorno a un superiore, dedita alla vita di preghiera e al lavoro in modo più regolare sotto la guida del Fondatore;

- la Piccola Casa, partita come " casa Biffi ", adibita come meglio si poteva, ristrutturando quello che c'era, era cresciuta sia nel numero delle nuove famiglie, sia nel numero dei componenti delle stesse famiglie. Era divenuta poi Casa madre, ampliandosi ed organizzandosi sempre più. Si era costruito il santuario del Sacro Cuore come centro dell'opera e come punto di distinzione tra sezione maschile e sezione femminile, ma era rimasta " una grande famiglia di famiglie ", che aveva in comune solo la meditazione, la lettura spirituale e la mensa. Il resto si svolgeva " con i poveri ". E questo non solo nella pratica. Era anche il volere di don Guanella: che tutto si svolgesse con gli assistiti nella grande famiglia, e solo alcuni momenti fossero vissuti nella piccola famiglia dei religiosi, in modo separato.

Qualcuno potrebbe obiettare che non si tratta di una vera ricostruzione storica, ma della narrazione che don Guanella ne fa. Ma è proprio questo il suo pregio. A noi non interessa troppo come si svilupparono i fatti, ma qual è la sua visione delle cose, che è poi la " forma " da lui impressa al suo progetto. Anche se non tutto è vangelo e i dettagli sono contestabili storicamente, lo schema è sicuro.

Questa precisazione ci aiuta a capire un fatto: la riflessione di don Guanella circa la vita comunitaria è più articolata di quanto non si creda. Altro è pensare una vita comunitaria per un'associazione di gente mista, raccolta qua e là, non legata da voti, senza alcun vincolo giuridico, e altro è pensare una vita di comunità per religiosi e religiose veri e propri.

Cosicché mentre cresce l'opera e mentre nascono delle comunità successive, cresce anche la consistenza della dottrina del Fondatore circa la vita comunitaria.

LA DOTTRINA GUANELLIANA DELLA VITA COMUNITARIA

I. La terminologia usata da don Guanella

Nei testi presi in considerazione non troviamo trattato il tema " vita comunitaria " in maniera sistematica e completa. Non esiste né un capitolo né un paragrafo riservato a questo argomento.

Don Guanella tratta della vita comunitaria qua e là dove è necessario motivare, incoraggiare, insinuare la preghiera in comune, la mensa in comune, il lavoro in comune.

Due volte usa il termine vita di comunità. La prima volta la definisce: " cara come il paradiso in terra " e la seconda volta ci dice in cosa consiste. La vita di comunità:

" Consiste nel compiere assieme le opere di bene che riguardano il corpo, la mente ed il cuore. Dunque il mangiare assieme, il dormire sotto il medesimo tetto, il comunicarsi a vicenda i tesori della scienza e della sapienza, soprattutto essere congiunti in fede e carità nella meditazione, nella lettura spirituale, nel ricevimento dei santi sacramenti e nelle altre pratiche della Regola; in questo consiste la vita di comunità religiosa" .

Parla anche di vita comune (l'unica volta) richiamando uno scritto di S. Bernardo in cui questa veniva definita " penitenza massima".

Tutto questo discorso viene fatto all'interno del paragrafo sull' " Obbligo della regola " , con il chiaro intento di voler parlare più degli atti comunitari che della comunione tra i membri.

Una ventina di volte troviamo il termine comunità nei contesti più svariati e per parlare degli argomenti più diversi: per stimolare alla correzione fraterna, all'interno del voto di obbedienza , del governo, del paragrafo sulle conferenze e intorno al dialogo, sulla preghiera, a proposito della salute fisica, per richiamare il bisogno dell'accettazione dei diversi caratteri, per elencare gli atti da compiere insieme a tutta la comunità.

Quando invece, don Guanella parla di preghiera comunitaria, preferisce il termine comune. "Esercizi di pietà da fare in comune " è il titolo di un paragrafo e ogni volta che deve caldeggiare questa azione comunitaria preferisce sempre l'aggettivo " comune ": "la preghiera comune", "l'ora comune di meditazione", " gli esercizi comuni di pietà ", " le pratiche di pietà fatte in comune", "le orazioni comuni".

La ragione della preghiera fatta in comune è teologica:

" I Servi della Carità devono in comune intendersela con Dio negli esercizi pii di meditazione, di esame pratico, di preghiera vocale e in genere in ogni pratica pia, perché dove sono più congregati in nome di Dio, Gesù è nel centro che tutto dirige e tutto governa " .

Anche per richiamare al pasto comune usa il medesimo aggettivo: " ritrovo comune ai pasti ", " mensa comune " .

Don Guanella usa anche altre espressioni quali " pia società ", per intendere l'intera comunità guanelliana, " fraternità santa ", impasto di farina ottenuta da tanti grani di frumento macinati, società di operatori di lavoro, ma su tutte emerge l'esempio e l'immagine "famiglia", non solo a livello concettuale, lo dirò dopo), ma soprattutto a livello terminologico; il termine "famiglia " ricorre continuamente.

2. La dottrina

Come già accennato, non subito e non sempre appare nei testi un capitolo specifico sulla vita comunitaria, cosa questa abbastanza comune a tanti testi di regola dell'Ottocento.

Per individuare il tema, è necessario, nei testi di don Guanella come in quelli del suo tempo, ricorrere ad altre voci: la disciplina dei religiosi, l'osservanza dei voti, la povertà, le occupazioni della vita religiosa, gli esercizi quotidiani. Questo perché da sempre la tradizione aveva in qualche modo creato un nesso di necessità:

- tra vita comunitaria e povertà (stiamo insieme per mettere in comune i beni);
- tra vita comunitaria e preghiera (stiamo insieme per lodare Dio).

Naturalmente a questi due rapporti, le nuove congregazioni di natura più apostolica e meno monastica, avevano aggiunto un terzo rapporto, vita comunitaria e lavoro (stiamo insieme per realizzare una certa attività) ed è questo terzo rapporto che viene ad essere dominante rispetto agli altri due.

Mi pare inoltre che si possa individuare nella dottrina di don Guanella due fasi:

- La fase degli inizi: è il primo periodo, quello che va, idealmente, dal gruppo di don Coppini fino al momento in cui, già stabili a Como, le due congregazioni devono separarsi e le suore

fissano la loro casa madre a S. Maria di Lora (CO). Si tratta di circa quindici anni (1882-1897), quelli che mi sembrano gli anni della "ricerca" in don Guanella: la situazione interna dell'opera: non è ancora chiara la struttura dell'opera e la composizione dei membri alquanto complessa e mista, il Fondatore teme i danni del fisco e eventuali persecuzioni sugli ordini religiosi.

- La fase successiva: la seconda fase è il periodo che segue alla separazione delle due famiglie religiose e che va fino agli ultimi scritti del Fondatore e alla sua morte, circa diciotto anni in tutto (1897-1915). La situazione è mutata. L'opera appare meno complessa, più ordinata. È alquanto cessato il timore di persecuzioni e di vessazioni fiscali, ma soprattutto l'autorità ecclesiastica è più incisiva su don Guanella e la sua opera, perché è ormai avviato il processo verso l'approvazione degli istituti.

I fase (1882-1897)

In questa prima fase, da una parte, vi è la novità propria delle origini, un certo afflato originale dettato dal carisma che, col processo di istituzionalizzazione verrà a modificarsi e, dall'altra, vi sono norme sulla vita comunitaria molto tradizionali.

Due sono gli aspetti della dottrina di questa prima fase che possiamo riassumere in due assunti:

il vincolo di carità e il rapporto di autorità.

a) I congregati fanno vita comunitaria, stretti solamente dal vincolo di carità e dai voti semplici

I termini "vita comune", "voti semplici", "fraterna carità" erano i termini propri della letteratura giuridica del tempo, ma in don Guanella assumono un aspetto un po' originale. Quando parla del "vincolo di carità" non intende il vincolo giuridico costrittivo, che affianca le persone l'una all'altra e le obbliga ad atti comuni. Col vincolo di carità egli pensa soprattutto ad un elemento di coesione: la carità cioè, fa da cemento, da amalgama per la vita comunitaria (dietro riaffiora l'elemento della tradizione cristiana: "cor unum et anima una"). La carità, che è Dio stesso, ci ha messo insieme e ci tiene insieme ("la carità di Cristo ci ha tratti").

b) La congregazione è una famiglia allargata. Chi entra in questa grande famiglia ha abbandonato una casa e ne acquista cento, ha abbandonato un fratello o una sorella e ne acquista mille. A capo della famiglia vi è il superiore, rappresentante di Cristo, rappresentante di Dio. È questo il secondo assunto: se il primo aveva come centro il vincolo di carità, il secondo ha come centro il rapporto di autorità. Cosa è la comunità? Dei fratelli intorno al padre.

II fase (1897-1915)

Appare chiaro che in questo periodo vi è da parte di don Guanella un processo di adeguamento alle forme tradizionali della vita religiosa, stimolato soprattutto dal confronto con gli altri ordini religiosi.

Ora, se nella prima fase la dottrina aveva puntato sui due aspetti accennati {vincolo di carità e rapporto di autorità}, in questa seconda fase don Guanella, mentre riprende questi due aspetti centrali, accentua un ulteriore elemento:

a) La funzionalità della vita comunitaria

Ancora una volta siamo di fronte a un mezzo, non a un fine. La comunità non ha scopo in se stessa, ma serve al raggiungimento dei fini e don Guanella ne indica diversi: senza vita comune non c'è fervore, non c'è osservanza della regola, è meno incisivo l'esercizio della carità, ma soprattutto la vita comunitaria, ben vissuta, è necessaria al buon andamento dell'istituto e per conservare l'"unità di spirito e di direzione".

b) Adeguamento alle norme giuridiche

Per quel processo di adeguamento ai canoni normali della vita religiosa in genere e per lo sviluppo delle due congregazioni, che prendeva sempre più piede, i testi presentano altri due fenomeni:

- don Guanella assume norme e abitudini di altri ordini religiosi (lettura a mensa, resoconto mensile o annuale al proprio superiore, fervorino serale);
- le norme di carattere generale circa la vita comunitaria non appaiono più, negli ultimi testi, generiche e orientative, ma sicure e stabilite come è proprio di un gruppo che si istituzionalizza.

Sia chiaro però, che don Guanella non è solo un teorico e anche la sua dottrina sulla vita comunitaria, nella gran parte dei testi, non presenta solo principi teologici. In molti casi è esortazione, in altri invito, altrove è vera e propria casistica, segno di uno che non scrive la regola da solo teologo, ma con concretezza, determinando aspetti anche familiari della vita dei suoi religiosi.

LA VITA COMUNITARIA ALL'INTERNO DEL PROGETTO CARISMATICO DI DON GUANELLA: CENTRALITÀ DEL VINCOLO DI CARITÀ

Una domanda che mi pare essenziale, accanto all'altra che porrò più avanti (è tipica o no la vita comunitaria guanelliana?) è la seguente: tra i vari elementi della vita religiosa guanelliana (voti, preghiera, lavoro, vita comunitaria, ascesi) la vita comunitaria è un elemento prioritario?

Non si tratta di un interrogativo da poco e mi permetto di citare un fatto abbastanza recente. Nel Capitolo generale dei Servi della Carità del 1984 - il Capitolo che avrebbe dovuto emanare il nuovo testo costituzionale -, la domanda circa l'importanza della vita comunitaria in don Guanella, diede luogo a un vero e proprio arresto dei lavori, che è verbalizzato negli atti del capitolo. Si erano formate, in pratica, due posizioni. Una sosteneva la centralità e il primato della vita comunitaria nel pensiero di don Guanella, l'altra non riteneva la vita comunitaria un elemento centrale. All'atto di dover giustificare le due posizioni fu prodotta una così abbondante letteratura e prova talmente chiara che il capitolo sulla vita comunitaria fu posto come il primo capitolo del testo costituzionale dopo i capitoli sul carisma e lo spirito, in "positio princeps" rispetto a tutto il resto: come a dire che la vita religiosa per i Servi della Carità inizia dalla vita comunitaria. Un episodio semplice, ma chiaro.

Negli anni della maturità, soprattutto, don Guanella tornerà su questo tema: la vita comunitaria come elemento privilegiato della nostra vocazione:

" Mi preme esortarvi a considerare sempre più e sempre meglio la grazia che il Signore ci ha fatto col radunarci in comunità per farci vicendevolmente un po' di bene".

I. Il vincolo di carità

Un fatto da solo può bastare a giustificare l'idea che la vita comunitaria sia un elemento essenziale. Fin dall'inizio don Guanella parla di "vincolo di carità".

Scrivono don Beria:

" Prima che il gruppo di persone che seguivano don Guanella agli inizi prendesse figura e consistenza di associazione vera e propria, ed era ancor lontano dal configurarsi in congregazione, era tenuto insieme dal "vincolo di carità" [...]. Era questa l'idea generatrice di tutto il resto, nella parola di don Guanella che, in continuità, pressoché quotidianamente, parlando alla comunità, a piccoli gruppi, tornava su questa idea e da essa traeva tutto.

Ne è pieno il primo scritto di una certa consistenza che ci è rimasto del Fondatore dopo gli inizi della Istituzione e della comunità a Como, Massime di spirito e metodo di azione: carità; vincolo di carità tra tutti; se c'è questo non c'è nulla che noi non possiamo fare [...].

La carità è un vincolo. Se è autentica è vincolo più forte di qualunque avversità e della stessa morte. Come nella casa di Nazareth: null'altro teneva unite le tre persone, ma questo era tutto per fare una autentica Casa-Famiglia religiosa.

Per molti anni fu questo il solo legame che fece di coloro che avevano seguito il Fondatore una famiglia e una forza. Ma nella mente di don Guanella rimase sempre questo il vincolo fondamentale anche in seguito; anche quando il gruppo si organizzò; anche quando si fecero i voti temporanei solo per devozione; anche, infine, quando si costituirono le congregazioni ".

2. Il modello familiare

Per don Guanella cioè, sarebbe potuto venir meno qualunque cosa: la possibilità di emettere i voti, la fortuna di essere riconosciuti congregazione religiosa, il riconoscimento dell'istituto come ente morale..., fosse pure caduto tutto, ciò che avrebbe tenuto insieme i membri della Piccola Casa di Como era il vincolo della carità. Questo vuol dire che la ragione minima, ma indispensabile perché potesse realizzarsi il suo progetto era precisamente il vincolo di carità tra i membri. E questo pure giustifica il modello da lui scelto come modello della vita comunitaria, la Sacra Famiglia di Nazareth: null'altro teneva unita la Sacra Famiglia se non la Carità, Dio stesso.

Questa centralità della vita comunitaria nel pensiero di don Guanella è comprensibile a partire, dicevamo, dal carisma. Se il carisma nella sua essenza chiede l'annuncio che Dio è Padre e manda i chiamati particolarmente ai senza padre della società e le religiose ad essere madri di tanti figli senza madre, questo non è realizzabile se non in una famiglia. In altre parole il tema "padre" richiama necessariamente il tema "famiglia": padre rispetto a chi altrimenti?

Per questo mi pare di leggere nei testi del Fondatore l'impegno per " essere famiglia " Come prima forma di apostolato: stiamo insieme per aiutarci gli uni gli altri e per aiutarci a crescere nella carità. Il Signore ci ha radunati in comunità " per farci vicendevolmente un po' di bene " . Mi pare interessante l'immagine che don Guanella usa per esprimere cosa sia la vita comunitaria, e questo fin dagli inizi:

" Di tutti i congregati nella famiglia [...] si faccia come un solo e degli affetti di ognuno si costituisca, come dei grani di frumento macinati, commisti, impastati, un pane solo, che poi si offre alla mensa comune per ravvivare, con il corpo, anche il cuore dei commensali ".

Si tratta di un'immagine classica della letteratura cristiana che parte dalla " Didachè " e trova commento e applicazione in quasi tutti i Padri della Chiesa.

3. La comunità per la missione

Mentre però, i Padri usano questa immagine per il binomio Eucaristia - unità dei credenti, a don Guanella piace usarla in tema di comunità. Senza forzare l'immagine a me pare che don Guanella voglia esprimere precisamente l'idea che accennavo (che la vita comunitaria è la prima forma di apostolato). Cosa richiama il pane se non la dedizione e il contributo dei singoli grani di frumento? In altre parole, la prima forma di dedizione (cioè di missione, di apostolato) per noi, figli e figlie di don Guanella, è la dedizione al confratello, alla consorella, la dedizione alla comunità, perché le nostre case siano quel pane pronto per la mensa dei poveri.

Ai poveri, secondo don Guanella, va dato il pane cotto e costituito dalla dedizione dei singoli grani. In una visione di questo tipo non ha alcun senso una missione esercitata a titolo personale: io grano che mi offro per essere mangiato. Potrà pure essere un gesto eroico, ma non è il progetto a cui siamo chiamati.

Se volessimo usare delle espressioni un po' più forti, due sono le verità decisive che don Guanella afferma in tema di vita comunitaria: primo, e lo abbiamo accennato, la comunità non

esiste in sé, ma per la missione; secondo, non meno importante, la missione non la si realizza se non attraverso la comunità .

Senza polemica e senza riferimenti specifici vorrei offrire uno spunto per la verifica personale attraverso questo interrogativo: come possono realizzare il progetto del Fondatore, se il progetto è questo, confratelli o consorelle, lasciati soli, o più volte in due, nei campi di lavoro?

A tale riguardo allora, va data particolare attenzione durante la formazione affinché i candidati vengano educati a collaborare nell'apostolato, a lavorare insieme nella missione, sia in fase di programmazione che di attuazione e verifica.

MODELLI DELLA VITA COMUNITARIA GUANELLIANA

I modelli di riferimento che hanno creato forme di vita comunitaria sono:

- la prima comunità di Gerusalemme, che ha ispirato le prime forme di vita comunitaria: la comunità pacomiana, la fraternità brasiliana, il monachesimo benedettino;
- la comunità degli Apostoli, che ha un riferimento esplicito a partire dal XII e XIII sec. nella comunità francescana fino ad arrivare poi alla comunità gesuitica (persone " mandate ", che vivono la comunione nella missione);
- il modello trinitario, che ritorna spesso lungo la storia della vita religiosa da S. Agostino a S. Vincenzo de Paoli;
- la Sacra Famiglia di Nazareth, soprattutto nell'Ottocento.

1 Modelli a cui don Guanella si è ispirato

Don Guanella utilizza diversi modelli per invitare i suoi alla vita comunitaria. Due paiono però dominanti e sono modelli biblici, gli altri, pur interessanti, sono immagini o paragoni che aiutano alla comprensione .

. Perché questa attenzione ai modelli? Ho già detto come non esiste in don Guanella una vera e propria teoria sistematica circa la vita comunitaria. Più di una volta le idee in don Guanella vanno inserite dietro le immagini. Ora, i due modelli ricorrenti nel Fondatore, sono la Sacra Famiglia di Nazareth e la prima comunità dei cristiani, con predominanza del primo modello. Questi due modelli indicano due stili di vita, in concreto, le due accentuazioni che don Guanella fa a proposito di vita comunitaria: il modello Sacra Famiglia evoca appunto ed incoraggia la vita comunitaria secondo uno stile di famiglia e di lavoro; il modello della prima comunità mette piuttosto in relazione vita comunitaria e comunità dei beni, vita comunitaria e preghiera.

Il modello della Sacra Famiglia

a) Le fonti

Ho già accennato al tema famiglia, come tema complementare del suo carisma (padre dice relazione a figli e insieme, a famiglia): ma come è entrato in lui il tema e il modello della Sacra Famiglia? Non abbiamo piste sicure; era certamente una delle devozioni più care in casa Guanella a Fraciscio: ne custodivano e veneravano l'immagine, che tutt'ora si conserva. Probabilmente per Don Guanella, si tratta di un tema emergente dalla sua maturazione spirituale (perciò nulla di acquisito); ma tre mi sembrano le luci proiettate su questo suo tema, che negli anni lo hanno messo a fuoco:

1. La presenza di questo tema nella spiritualità del Cottolengo (1786- 1842), concepita, anche nella sua organizzazione, come famiglia di famiglie;

2. L'amicizia e la vicinanza spirituale con don Lucchinetti fondatore delle suore della Sacra Famiglia di Mese;

3. la visita ai luoghi santi del 1902. Dopo l'esperienza in Terra Santa, è molto frequente trovare in don Guanella similitudini e riferimenti ai luoghi di Gesù.

Cosicché un tema già suo, alimentato da una grossa spinta devozionale del suo tempo, trovò conferme e stimoli in altri fattori esterni.

b) Il contenuto

Il modello della Sacra Famiglia presentava dei tratti essenziali che dovevano diventare il contenuto della vita comunitaria dei suoi figli e delle sue figlie:

- il primato dell'amore come elemento di coesione;
- la volontà di Dio come legge suprema ;
- Gesù come il centro delle attenzioni, delle preoccupazioni, degli affetti;
- la vita povera, discreta e nascosta, intessuta dal lavoro, come ritmo di ogni giornata;
- l'ambiente e la fonte del sistema preventivo.

c) Il sistema preventivo

Quest'ultimo aspetto è strano, ma ricorrente in don Guanella: egli sostiene che nelle case dell'opera ci si deve regolare secondo il sistema preventivo la cui massima espressione è nell'esempio della Sacra Famiglia: don Guanella fa riferimento all'opera educativa di Giuseppe e Maria nei confronti di Gesù, dominata dal principio preventivo. Naturalmente si tratta di immagini, ma il concetto che vi sta dietro è forte, perché don Guanella indica la regola aurea della vita comunitaria in questo stile di prevenzione. Come ci rapportiamo gli uni agli altri? Con l'attenzione che a nessuno incolga il male e che ciascuno si realizzi felicemente.

Il sistema preventivo aiuta anche ad evitare due pericoli molto facili per chi vive in gruppo: il permissivismo da una parte (lasciare che l'altro faccia a suo piacimento e cada, se è necessario; finirà prima o poi per imparare) e il rigidismo dall'altra (non permettere nulla e controllare ogni cosa per evitare il male; senza accorgersi che così si evita anche il bene).

Tutto questo è utile anche a una verifica. Quanto di sistema preventivo c'è nelle relazioni fraterne tra i membri di una stessa comunità? Quando don Guanella parla di famiglia spiega il concetto ampliandone l'immagine: chi è più avanti negli anni fa da guida a chi è inesperto, i giovani sostengono gli anziani e in tutti domina questa premura per l'altro.

d) La partecipazione

In un quadro così, è chiaro che il veleno più pericoloso per la vita comunitaria secondo don Guanella è l'indifferenza, la tendenza all'individualismo, il riflusso nel privato, la mania di far coincidere vita comunitaria con qualche atto in comune.

Per lui vita comunitaria è anzitutto un " sentire " e solo in secondo tempo un mettere in comune. La vita comunitaria non si regge tanto sulle regole quanto sull'impegno di ciascuna persona della comunità.

" Ogni comunità -scrive don Pellegrini -deve sapersi auto organizzare, senza attendere da Superiori esterni alla Casa o da Regolamenti l'impostazione di una vera vita comunitaria [...], secondo] il principio della partecipazione [...] non solo per un senso di rispetto e il dovere dei propri fratelli, esseri intelligenti e responsabili; ma anche per la verità di fede dell'unione di

tutti i membri nella realtà del Corpo mistico, in cui ogni membro ha un suo ruolo e una sua responsabilità, un suo compito, per il bene comune ".

e) Il vincolo di appartenenza

Naturalmente il sentirsi famiglia, nella famiglia carnale, viene dalla reciproca appartenenza: in famiglia ci si appartiene anche biologicamente ed è per questo che l' " altro " in famiglia è il bene più caro perché mi appartiene, cioè è parte di me.

Don Guanella sostiene che il vincolo di appartenenza reciproca della famiglia spirituale deve essere superiore e questo è dal vangelo, come esigenza del seguire Gesù. Assai importante deve essere nei guanelliani e nelle guanelliane il senso dell'appartenenza alla comunità se don Guanella scriveva: " Prima regola è sentirsi appassionata per essa " (la comunità, la casa) nel Metodo. E nel Regolamento del 1911 ancora:

"Amate la vostra congregazione come la pupilla dell'occhio, come il vincolo dolcissimo che a Dio vi lega, e proverete la gioia impareggiabile di abitare con anime impegnate tutte a vivere e lavorare con voi nel pensiero e nel volere del Signore".

Sia nella famiglia naturale che in quella spirituale non ci siamo scelti fra noi, ci ritroviamo a vivere con persone in modo obbligato, ma la famiglia spirituale in noi, a differenza di quella reale, nasce da una opzione per Cristo. La conclusione è chiara: può sentire forti e necessari i vincoli di appartenenza ai propri confratelli e alle proprie consorelle solo chi abbia compiuto " realmente " un' opzione per Cristo.

Mi si permetta a questo punto una digressione in ambito formativo. Educare i giovani religiosi e religiose a costruire la comunione fraterna, sul modello della famiglia, lungo le vie o i mezzi indicati da don Guanella, è possibile anche ad altre due condizioni:

1. che si acquisisca a livello di convinzioni, di atteggiamenti spirituali, di veri e propri valori, quello che potremmo chiamare il catechismo sulla vita comunitaria, quasi una mentalità che, facendo parte del carisma, va custodita senza deviazioni e offuscamenti e trasmessa di generazione in generazione;
2. che il modello famiglia e tutto quello che abbiamo detto in proposito, sia rispettato alla sua fonte (Nazareth o Gerusalemme) e non al modello di famiglia che le varie culture o le varie epoche possono trasmetterci.

C'è questo rischio che si insinui tra noi il modo di vivere proprio della cultura in cui siamo inseriti e che vengano a diventare logiche di relazione, modelli di convivenza, quelli della moda corrente. Come religiosi noi siamo anche profeti e non possiamo permettere che sia stravolto il Vangelo. In tema di vita comunitaria ad esempio, molti sostengono (per esempio Rueda, mons. Pacomio, Bisignano) che siano entrate nella nostra vita di comunione troppe logiche mondane:

- il fenomeno divorzio: lo deprechiamo, ma allo stesso tempo chiediamo il trasferimento in un'altra comunità, se non andiamo d'accordo con un confratello o una consorella; quell'ascesi e quel dialogo che consigliamo ai coniugi, come è vissuto da noi ?
- a volte non si arriva al divorzio vero e proprio, con relativo allontanamento, ma a delle separazioni di fatto, separazioni in casa: si vive insieme con sentimenti di rabbia, rancore, circospezione, sospetti... Insomma il " vincolo " non tiene più;
- può capitare anche a noi di " scaricare il vecchio " quando mettiamo da parte i confratelli o consorelle anziani/e dalle nostre decisioni, dagli impegni di casa, perché - diciamo - " ormai non ce la fa più " o quando lo mettiamo a riposo o in pensione prima del tempo. Non è raro il caso di confratelli e consorelle, prima messi a riposo e poi ripescati, che hanno vissuto una vera e propria rinascita di energie e di realizzazione;
- succede poi, di " scappare di casa " ogni qualvolta ci asteniamo dal prendere parte ad iniziative che non sono state promosse da noi, ogni qualvolta rifuggiamo il peso del nostro dovere scaricando ad altri situazioni incresciose o impegni gravosi.

E si potrebbero fare altri esempi...

Vorrei concludere con una opinione personale. Mi sono chiesto se esisteva un modello contrario a quello della famiglia o comunque un modello alternativo realizzando il quale, in qualche modo, si è già un po' fuori dalle intenzioni del Fondatore. Mi è venuta in mente la comunità - collegio, dove la distinzione tra chi comanda e chi obbedisce è molto marcata, come pure la distinzione dei ruoli e delle competenze, dove la dominante è data da un sistema di norme e di orari rigido, uguale per tutti, salva la possibilità di chiedere il permesso...

Non penso che don Guanella volesse la comunità - famiglia in un senso caotico e lasciata allo spontaneismo, ma sicuramente l'immagine e lo stile della vita collegiale sono decisamente fuori dal suo progetto. Evidentemente sarebbe altrettanto fuori dalla mentalità guanelliana la comunità - albergo che fornisce stanza e mensa, ma nella quale ognuno vive la "sua" vita.

Possiamo concludere allora che l'elemento primario della comunità guanelliana è lo spirito di famiglia che don Guanella trasmise alle sue opere come esperienza vissuta e fatta vivere ai suoi primi collaboratori e che animò la tradizione guanelliana delle origini. Tale inconfondibile prerogativa sembra consistere in un clima di amicizia fraterna, che porta allo scambio dei beni tra i confratelli "

Il modello della comunità dei primi cristiani

a) La comunione dei beni

Ho già accennato come questo modello sia inferiore all'altro perché ricorre di meno e perché, in qualche modo, scontato. Se il modello della Sacra Famiglia richiamava particolarmente i vincoli di appartenenza, lo stile dei rapporti e la preziosità dei membri gli uni agli altri, il modello della prima comunità richiama il principio della comunione dei beni⁰, ma questo modello non si regge senza l'altro: in tanto mettiamo in comune i nostri beni (ciò che siamo e ciò che abbiamo) in quanto siamo della stessa famiglia. ~~ Principio unificante è, anche qui, l'opzione per Cristo.

Non stiamo insieme perché perseguiamo lo stesso fine, né mettiamo in comune i nostri beni per trarne qualche vantaggio, ma solo perché quando stiamo insieme, si realizza fra noi un modo particolare di presenza di Cristo.

In altre parole, la nostra non è una comunità psicologica, né una équipe di lavoro, ma luogo di una particolare presenza di Cristo. Nel Regolamento del 1905, don Guanella esprime un tema evangelico a lui caro "dove sono due o tre congregati in mio nome, io sono nel mezzo di questi, dice Gesù Cristo".

La nostra unione di congregazione si realizza sul modello dei primi discepoli. Siamo persone che

"per imitare la vita fervorosa dei primi fedeli della Chiesa, mettono insieme le loro fortune e vivono sotto la guida di superiori legittimi con la scorta dei voti religiosi...".

b) La comunione dei santi

Per capire però bene il pensiero di don Guanella, questo modello delle prime comunità va messo in relazione con un'altra intuizione felice di don Guanella, quello di chiamare la comunità, e soprattutto la congregazione "piccola comunione dei santi"⁴. L'uso perciò, del modello Gerusalemme, che è il modello della prima Chiesa, imperfetta, limitata, bloccata, ma dominata dalla presenza del Signore Risorto, richiamava in don Guanella, il bisogno di tendere alla comunione dei santi, dove è più perfetto il "cor unum et anima una" dove la comunicazione e le relazioni saranno segnate dall'essere tutti in Dio.

In altre parole questo secondo modello evoca il tema della "comunicazione". Una comunicazione che le nostre comunità devono vivere a vari livelli, come partecipazione di:

- ciò che siamo (carattere, tendenze...),

- ciò che abbiamo (proprietà, cultura...),
- ciò che riceviamo (perdono, fede, grazie...).

" Ogni comunità -scrive don Pellegrini -deve reggersi non tanto su regolamenti, ma sul libero impegno di ogni persona: occorre quindi che ogni membro si senta realmente responsabile dei suoi fratelli e disposto a comunicare ciò che ha di meglio".

Il modello degli Atti degli Apostoli implica cioè, uno scambio di dare e ricevere continuo: la generosità costruisce, la ritrosia e le forme di egoismo mortificano l'unità. Osserva ancora don Pellegrini:

" Questa unità non tollera che un fratello venga trascurato o disprezzato; esige anzi una ricerca reciproca, perché in questa unità si attui la volontà - missione che Dio assegna. Impone le conseguenze pratiche di sussidiarietà e di complementarità: come dovere, debitori l'uno verso l'altro. Approfondendo questo mistero, la grazia, la generosità, la vita feconda interiore di ognuno santifica tutto il corpo; mentre la debolezza, l'infedeltà, anche nascosta, mortifica la carità di tutto il corpo ".

c) La preghiera comunitaria

Un'altra implicanza del modello comunione è l'essere "Cor unum et anima una " nella lode a Dio.

Non è mio compito trattare del rapporto comunità - preghiera e mi limito ad accennarlo. Se la comunione fraterna comincia per noi guanelliani dai rapporti semplici, ma forti, propri di una famiglia, l'apice di questa comunione è lo stare insieme tutti davanti a Dio.

Torna anche in questo contesto utile l'immagine meravigliosa dei grani di frumento che diventano pane: il punto Sommo della partecipazione e della comunione è l'essere tutti quel pane, anche se il movimento comunione inizia dal metterci insieme, dall'essere bagnati, impastati, fermentati e cotti. L'Eucaristia cioè, da una parte è il massimo della dedizione personale, dall'altra è il massimo della comunione possibile.

LE VIE MAESTRE PER REALIZZARE LA VITA COMUNITARIA

Ho tentato di esporre sinteticamente, come ho potuto, quella che mi pare la dottrina di don Guanella. Qua e là ho colto da parte di don Guanella stesso l'indicazione delle strategie, delle vie maestre perché si realizzi una vita comunitaria di un certo tipo e vorrei indicarle così schematicamente, senza un ordine logico anche perché in don Guanella non si trovano in ordine sistematico. In questo capitolo che vorrei rispondere alla domanda dei formatori e dei formandi: se la vita comunitaria è questa, come formare a questo modo di vivere la vita comunitaria? In altre parole quali sono le istanze formative?

Vorrei spiegare don Guanella attraverso don Guanella. Immagino che venga rivolta a lui la «domanda formativa » circa i grandi mezzi per una vita comunitaria secondo il nostro carisma - spirito.

- La via del dialogo

Anche a una lettura superficiale di don Guanella ci si accorge di quanto sia centrale e frequente in lui il tema del « conferire », a tutti i livelli, fra i vari membri, fra i superiori fra di loro, fra superiori e sudditi, fra religiosi e ricoverati, fra gli interni e gli esterni alla casa...

« L'uomo, socievole per natura, ha bisogno di versare il proprio cuore nel cuore di coloro che gli sono fratelli per sangue o per elezione, di sentirne la voce, di scambiarsi con essi le idee e gli affetti, di dare e ricevere consiglio ed aiuto nelle varie contingenze della vita. Ora questo versarsi dei cuori l'uno nell'altro, quando non è un inutile sperpero di forze, è propriamente quello che si dice una conferenza. Conferire con taluno significa esporre il proprio pensiero e il proprio giudizio, ascoltare il giudizio e il pensiero altrui e dal confronto fatto con rettitudine e sincerità dedurre conseguenze o decisioni pratiche ».

Questa sembra essere per don Guanella la regola d'oro: *la comunicazione*. La comunicazione è fondamentale, come l'apertura e il dialogo che ne deve seguire: "Gli uomini parlando si intendono" dice il Fondatore; il dialogo se è necessario per intendersi, lo è tanto più per stabilire una vita di comunità».

E don Guanella la determina anche nella qualità: sia ampia, frequente, confidenziale, ordinaria, non di etichetta, non solo gerarchica, di circostanza, ma semplice, occasionale. Proprio per rispettare il tipo di comunicazione che è proprio della famiglia.

A *livello formativo* sarà necessario educare al dialogo, formare uomini che sanno comunicare con gli altri. Naturalmente però, vanno contro questa esigenza di dialogo i caratteri che tendono in modo eccessivo alla taciturnità e alla riservatezza e i caratteri troppo espansivi e ciarlieri.

« Altri due grossi difetti dovete evitare colla massima cura, voglio dire quello di parlar troppo e l'altro di parlare troppo poco. Chi è troppo parolaio diventa noioso; chi è taciturno si mostra non curante dell'opera".

« Le forme e le espressioni di monachismo, di ritiratezza e di taciturnità eccessiva sono da schivare".

Come è difetto la troppa vivacità del carattere ciarliero, così è altrettanto difetto la «selvatichezza», il carattere troppo taciturno.

Senza assolutizzare l'immagine, ma anche come tendenza personale, mi pare di vedere in don Guanella un'inclinazione verso la comunicazione informale, spicciola, a differenza, ad esempio, di don Bosco più portato alla comunicazione ufficiale, al pensierino d'orario per la buona notte: molte memorie ci ritraggono don Guanella sostare a lungo dopo pranzo e dopo cena in conversazione semplice, aneddotica.

Questo tipo di comunicazione *può* nascere solo in chi abbia una qualche passione per lo stare insieme, un certo gusto nel condividere i tempi di riposo e di libertà con i confratelli e le consorelle.

Pur salvaguardando la libertà personale e un certo bisogno di « tempi privati », penso che non è accettabile, dal punto di vista formativo, favorire un eccessivo individualismo dove il privato diventa la nota dominante e il condividere certi momenti con confratelli e consorelle diventa la catena al collo troppo pesante da portare.

- *La semplicità*

È questa per don Guanella la nota caratteristica per le relazioni in comunità.

Vale qui il discorso fatto altrove per la preghiera e per il nostro rapporto con i poveri.

« I Servi della Carità riflettano che devono procedere con ingenuità, devono essere come cristalli entro cui si rispecchia l'immagine della verità e carità loro ».

A *livello formativo*: il modello della relazione per noi è sempre quello di padre - figlio o fratello - fratello, sorella - sorella. Modelli che evocano sincerità, immediatezza, naturalezza. Ciò che più mortifica la semplicità nella vita comunitaria sono il formalismo e la distinzione marcata dei ruoli, gli atteggiamenti di distanza voluta...

- *L'unità di intenti*

Don Guanella la chiama anche in altro modo: unità di direzione, unità di volere, unità di pensare. Nel volume degli Scritti per le Congregazioni, si incontra come un motivo ricorrente, non solo nel testo, ma anche nei titoli: « L'unità di direzione », « Dell'unità di direzione », « Dell'unione fra i diversi superiori e dell'unità di direzione », « Altre norme utili per l'unità di direzione », « Le conferenze, mezzo per ottenere l'unità di direzione ».

Don Guanella sviluppa il significato di *unità di direzione* e spiega con diverse argomentazioni il valore e la necessità di vivere e operare uniti.

« 1. molti fratelli concordi, dice il Signore, costituiscono una fortezza inespugnabile, contro la quale nulla possono le forze nemiche...

2. L'unità di direzione è propria del generale supremo, che dirige i corpi compatti di un grande esercito; è propria del capo nell'uomo, che dirige le varie membra del corpo; od è propria della ragione e della fede che guidano le diverse operazioni nell'uomo. Ammirabile la compagnia della Chiesa, nella quale il Santo Padre guarda a Dio e gli obbedisce. I cardinali, i vescovi, i parroci, i semplici fedeli guardano ai loro condottieri e per essi al pontefice ed a Gesù Cristo salvatore.

3. In questo è la unità di direzione nello istituto: un superiore generale che obbedisce all'autorità ecclesiastica ed al pontefice e quindi a Dio ». « Questo medesimo pensare e volere si deve trasmettere agli altri superiori e sacerdoti della casa e, per mezzo di questi, trasfondersi negli assistenti mediati o superiori secondari... ».

Il consiglio superiore « deve essere ‘ *cor unum et anima una* ’, così come erano fervidi i primi cristiani ».

Con queste espressioni vuole instillare in noi una consapevolezza fondamentale: Dio ci ha messi insieme per realizzare uno stesso progetto. Pur segnati da storie personali differenti e da una natura che varia da persona a persona, non solo abbiamo ricevuto una stessa vocazione, ma siamo chiamati a realizzare uno stesso progetto.

A *livello formativo* non si può permettere come *habitus* che le persone si irrigidiscano nelle proprie vedute, creando conflitti notevoli. La coscienza di questo orizzonte comune da raggiungere deve servire a ridurre i piccoli tentativi di realizzare i progetti personali, deve farci più disponibili alla mentalità dell'altro, deve attenuare tante tensioni personalistiche. A volte - sembra dire don Guanella - ognuno difende la sua causa, cioè se stesso, come se per questo fossimo stati chiamati da Dio.

- *La ascesi e la dedizione*

Un'altra via maestra per realizzare la vita comunitaria è l'ascesi personale; se vogliamo: la dimensione del «patire» nell'espressione di don Guanella. Sarebbe interessante in questo tema presentare una rassegna delle lettere più belle di don Guanella ai suoi confratelli: le lettere a don Panzeri, a don Bruschi, a don Negri, a don Crippa, a don Curti, a don Filisetti.

Il registro su cui don Guanella insiste è quello che la comunione fraterna è fatica, lavoro su di sé, sacrificio. Si tratta di assumere un altro o altri nella nostra vita, e questo non si fa senza «creare gli spazi » , senza un certo assestamento e correzione della nostra personalità. Il confronto con gli altri ci dà una conoscenza di noi stessi più reale.

Il miglior mezzo con cui gli altri ci fanno conoscere i nostri difetti e ci aiutano a migliorarli è la *correzione fraterna*, su cui don Guanella tanto insiste.

A *livello formativo* i giovani religiosi vanno educati all'autodisciplina, allo spirito di sacrificio, mentre sono problematici tutti quegli atteggiamenti di pigrizia, di chiusura, di un certo perbenismo borghese, tutte le esasperazioni verso la cura della propria persona e delle proprie cose, un certo stile di «comodismo».

« Lavorare devono tutti su questa terra; ma i membri di questa Piccola Casa devono occuparsi in modo più assiduo. Devono faticare per obbedire al comando del Signore [...] Devono faticare con energia, come persone le quali si offrono vittime al Signore [...] Devono faticare con energia allo scopo di venire in soccorso alle molteplici opere di misericordia che la Provvidenza offre alle loro mani. Faticano con vigoria di volontà, con allegrezza di spirito...

Questo deve essere l'impegno giornaliero di ogni membro della famiglia".

«1 Servi della Carità si desidera che siano massimi nell'esercizio della mortificazione con addossarsi e col piegare le spalle ad un lavoro soave, ma continuato, delle mansioni proprie. Si fanno voti che ognuno si corichi stanco e spossato, come chi è affranto da colpi di bastone... ».

La larghezza di mente e di cuore

Se c'è un elemento che torna sempre in don Guanella, a proposito di qualunque argomento, è quello della larghezza di mente e di cuore; anzi mi pare di scorgere un crescendo: forse all'inizio, un po' per l'età, un po' per l'inesperienza, esistevano in lui certe forme di rigidità e se ne ha l'impressione particolarmente nell'epistolario e nel volume degli *Scritti per le Congregazioni*. Più passano gli anni, più questo concetto ritorna caro e pressante. Penso:

- a tutte quelle espressioni in cui don Guanella invita a far prevalere *più la misericordia che la giustizia*;

- a tutti gli inviti che fa perché *sia rispettata l'andatura degli altri*, anche quando è decisamente lenta;

- a tutte le espressioni che esortano alla *pazienza*, ai tempi lunghi: don Guanella è cosciente che c'è chi matura prima e chi matura dopo;

- a tutte le esortazioni fatte per instillare uno *spirito di adattabilità*.

Questa sua inclinazione crescente verso una *larghezza di mente e di cuore*, mi pare che non possa essere considerato un elemento suo personale e dunque legato solo alla sua esperienza. Come dire: lui è stato capace di tanta larghezza perché era giunto a tanto livello di vita interiore. No, penso che si tratti di un elemento permanente del nostro carisma perché in fondo questa larghezza di mente e di cuore è quella di Dio Padre, che attende, si adatta, perdona, non drammatizza.

Andrebbe studiata meglio questa caratteristica della nostra spiritualità: come prende corpo in don Guanella, da quali esperienze gli viene, per quali ragioni gli è così cara... Forse tra le varie cause, vi è a monte la sua esperienza con gli handicappati: per potersi relazionare con loro è davvero indispensabile questo metro diverso, questa angolatura diversa da cui leggere gli eventi, gli atteggiamenti, le parole dell'altro.

A *livello formativo* penso che vadano curate molto certe forme di rigidità inflessibile, certe manie che fanno di perfezionismo, la pretesa che tutti diano tutto e con gli stessi tempi, l'incapacità ad adattarsi, una certa durezza di cuore e di mente che è sintomo di chiusura, di attaccamento esagerato alle proprie visuali e, non poche volte, di un certo integralismo nella vita spirituale.

Forse don Guanella ci insegna a questo livello non una «*beata mediocritas*», ma molta elasticità.

Questa larghezza di vedute non è presente in don Guanella solo a livello delle relazioni fraterne. La si ritrova anche a proposito della vita spirituale (c'è chi può più e chi può meno), a livello della pratica dei voti (c'è chi è più fedele e chi lo è meno), a livello di lavoro (c'è chi ha più talento e chi ne ha meno).

Nelle *Massime di spirito* " Don Guanella sembra dire che è impossibile un peso e una misura per tutti. Parla di caratteri diversi, di correzioni proporzionate "ai passi del figlioletto", dell'arte di "insinuarsi nel cuore" per fare il bene della persona; così pure per il cibo è regola l'attenzione al singolo, alla sua età, alla sua salute. Perfino a proposito della preghiera dice: "c'è chi può più e chi può meno. Conviene avere certa latitudine e in quella fare che le persone si svolgano a loro talento"

" La scuola gli aveva insegnato -scrive don Pellegrini - i tanti gradi di perfezione che vi sono nelle cose e nel valore delle azioni; ed egli se ne fa un programma di azione, stimolante, ma benevola, chiedendo sempre qualcosa, ma senza pretendere da tutti una misura unica",

- *L'attenzione verso i più piccoli*

" Piccolo" qui sta ad indicare « bisognoso » .È una norma, questa dell'attenzione verso chi ha più bisogno all'interno della comunità, che è lo stile proprio del nostro vivere e che comincia *ad intra*, tra di noi, prima che *ad extra*.

Le situazioni possono essere svariate: confratelli e consorelle giovani e dunque bisognosi di consiglio, di tolleranza, di incoraggiamento, di rafforzamento; confratelli o consorelle anziani, non più in grado di un apporto consistente nell'attività e dunque bisognosi di essere ascoltati, a volte anche impegnati, spesso bisognosi di essere compresi perché, tra le tante fatiche vi è anche quella di doversi adattare a uno stile e a un mondo in cui non riescono ad entrare; confratelli o consorelle che vivono qualche delusione, un po' di frustrazione, sensi di inferiorità; confratelli o consorelle entrati in conflitto con altri membri della comunità o con i superiori; confratelli o consorelle che stanno maturando scelte difficili e delicate; confratelli o consorelle orgogliosi, davvero capaci, ma un po' isolati, trattati come «originali».

Don Guanella avrebbe definito tutta questa schiera « porzione eletta ». Porzione eletta nel senso di preziosa, cara agli occhi di Dio, e forse paragonabili al « figlio minore » della parabola di Luca, cui don Guanella fa riferimento appassionatamente in quella operetta che è *Andiamo al Padre*. Una vicenda che andrebbe riletta con gli occhi di don Guanella non solo in senso morale di chi ha peccato ed è bisognoso della grazia, ma di chiunque, in qualche modo, si sente o si trova lontano dalla casa e avverte una certa nostalgia. Non "tutti e non sempre sanno arrivare al "mi alzerò e andrò da mio Padre » e don Guanella per questi, parla di Cristo Gesù mediatore, che si fa fratello e Padre per ricondurre al Padre. Nella vita comunitaria siamo noi a volte che dobbiamo compiere questa opera di mediazione.

A *livello formativo* solo un'attenzione all'altro può aiutarci a scoprire chi è nel bisogno nella comunità. L'attenzione va educata come atteggiamento interiore, combattendone tutti i nemici, la superficialità, la distrazione, la pigrizia, la mancanza di raccoglimento e di preghiera...

Le nostre comunità seminaristiche o comunque in formazione stanno diventando sempre più eterogenee per razza, cultura, provenienza... È importante allora, educare fin dall'inizio al pluralismo, alla tolleranza, all'accettazione del diverso, all'inculturazione.

- *La pratica di certe virtù*

Qui il discorso si farebbe lungo e forse rientra più nello stile del nostro servizio ai poveri, ma mi sono chiesto: quale dovrebbe essere il corredo di virtù, la fisionomia del tratto umano del guanelliano, di chi cioè, ha per carisma la carità? Don Guanella è pieno di queste avvertenze:

° *dolcezza*: don Guanella precisa: non tratto sdolcinato o effeminato, ma la continua memoria a noi stessi che per vocazione siamo fratelli e sorelle e non militari in caserma;

° *gentilezza*: siamo di fronte a confratelli spesso stanchi del lavoro più di noi o preoccupati, tesi;

° *discrezione*: l'essere fratelli non deve fornirci il diritto per controllare gli altri, per nutrire curiosità inutili, per esternare problematiche intime;

° *semplicità*: è la capacità di non complicare le cose e andare all'essenziale; molto spesso le anime complicate sono anche false;

° *allegrezza*: è un tratto che appare fin dai primi scritti e che dunque rientra nella prima visione delle cose che ha don Guanella,

LA FIGURA DEL SUPERIORE

1. Le ragioni

Mi è sembrato opportuno al termine di questa mia riflessione sul pensiero di don Guanella sulla vita comunitaria, presentare un profilo della figura del superiore così come emerge dagli scritti del Fondatore.

La ragione è presto detta: per lui la vita comunitaria è vita di famiglia ad imitazione della Sacra Famiglia. Ora il maggior responsabile della conduzione di questa famiglia è il superiore, la superiora: un ruolo dunque di spicco, e le nostre costituzioni, sia maschili che femminili hanno messo in risalto questa funzione centrale.

Una comunità senza superiore/a è come una famiglia senza padre o senza madre. Può vivere lo stesso? Certo, con l'inconveniente degli orfani.

Questa valutazione che è mia personale, ed è anche la ragione per cui mi è parso utile trattare l'argomento, parte da una mia impressione. Non si tratta di un giudizio, ma piuttosto di una impressione.

Da un lato abbiamo come eredità il discorso della vita comunitaria come vita di famiglia al cui centro c'è il superiore/a, e dall'altro vi è una prassi di semi - comunità o comunità acefale. Non sto qui a valutare le ragioni o la legittimità di tale prassi. Le conosciamo tutti: dalla scarsità vocazionale che riduce sempre più il numero dei membri delle comunità; alle necessità della missione, a situazioni inizialmente provvisorie che poi diventano definitive. Di fatto, il numero dei superiori/e di comunità, si riduce sempre più rispetto al numero delle case o dei centri di apostolato e c'è il rischio che, col venir meno del numero, venga meno anche il valore che gli si attribuisce.

A questo livello, non solo c'è da chiedersi se è necessaria o meno la figura del superiore, se è fondamentale o no il suo servizio, ma: quale vita comunitaria è possibile tra due persone o, qualche volta, da soli...? È per questa ragione che inviterei me e tutti voi alla riflessione circa una " ristrutturazione " della nostra vita comunitaria e della centralità dei superiori di casa a partire, non tanto da un nostro disagio, quanto dalla riscoperta del loro valore.

2. Il superiore: chi è e a cosa è chiamato

Come è prevedibile, don Guanella definisce la figura del superiore/a (chi è) dalle sue funzioni (a cosa è chiamato). Vi sono anche degli elementi descrittivi circa le qualità proprie del superiore, ma don Guanella parla più diffusamente del superiore/a soprattutto in relazione alla comunità.

Vediamo ora i due aspetti, prima quello circa le qualità e poi quello circa le funzioni.

Il superiore rappresentante di Cristo e strumento della divina Provvidenza

Tale espressione del superiore come rappresentante di Cristo, si inserisce nella tradizione della vita religiosa, già a partire da Benedetto, dove l'abate fa le veci di Cristo. E don Guanella la fa sua all'interno del suo modo di vivere la sua vita religiosa. Al superiore, se egli è sacramento di Cristo, appartengono i fratelli in quanto essi appartengono a Cristo. Questa (il superiore come rappresentante di Cristo) è una lettura di fede, che deve subito evocare un'altra lettura di fede: l'obbedienza al superiore è un atto di fede, non solo una sottomissione materiale da sudditi.

Don Guanella lo chiama anche " strumento della divina Provvidenza " nel senso che il suo servizio è strumentale nell'aiuto ai fratelli per discernere i disegni di Dio (divina Provvidenza).

Questo pensiero va capito bene. Don Guanella non pensa a un superiore egemone da cui tutto dipende: la nota dominante, nelle sue descrizioni, è quella del " servo " . Mi piace qui richiamare il pensiero di don Pellegrini:

" Il Vangelo presenta le cose in maniera un po' diversa: chi fra voi è maggiore sia come chi serve; chi comanda è paragonato al servo che il padrone ha messo a capo della sua casa e dei suoi servi: dunque è uno che ha un servizio di maggior impegno, intermediario tra il padrone e i servi; nulla di arbitrario ci può essere nelle sue disposizioni, ma solo lo sforzo di interpretare nel modo più fedele la volontà del padrone che egli è obbligato a conoscere meglio e a far conoscere anche dagli altri cui presta servizio ".

Non si tratta dunque, di più onore, ma di più responsabilità. Dalla lettura dei testi, mi pare che emergano diverse qualità, che

don Guanella vorrebbe presenti nella persona di chi è chiamato alla responsabilità; ne presento una rassegna senza un preciso ordine logico, che d'altra parte non esiste nei testi:

- diffidenza di sé: è un requisito che don Guanella richiede anche in altri contesti (novizi) e che in genere egli mette come la contropartita del confidare in Dio. Confidare in Dio perché è Lui che chiama e affida le responsabilità. L'essere a capo è grazia, né più e né meno che la grazia vocazionale. È evidente allora, il monito di don Guanella nei confronti di coloro che si compiacciono del posto che occupano. I superiori riguardo a sé devono " vivere in grande . umiltà e diffidenza di se stessi [...] reputino insigne grazia del Signore... "

- umiltà: è richiamato qui il principio precedente del superiore servo, giacché l'umiltà è proprio di chi serve.

L' esemplare grande è il Signore, che è venuto " non per essere servito, ma per servire " (Mt 20, 28) e che ha dato la sua vita per noi:

" E tu, che da servo sei per essere confidente e amico di Gesù Cristo, tu ben devi intendere i misteri dell'amore e del dolore di Gesù Cristo stesso".

I superiori devono rendersi " meritevoli con esercitarsi continuamente in atti di umiltà e non compiacersi del posto che occupano per non rendersi altrui meno accetti ".

Tra i segni dell'umiltà don Guanella mette quello che è più degno di essere superiore uno che non vuole comandare (ne Il Fondamento) e altrove "non si danno cariche di comando a quelli che ambissero le cariche per proprio comodo ";

- esemplarità: a tutti i livelli, dall'abnegazione alla correzione di sé, alla disponibilità nel sacrificio, alla preghiera;

- equilibrio: da quello della parola a quello dei gesti; soprattutto nell'esercizio della prudenza e della discrezione, nell'uso di mansuetudine e severità, nell'autocontrollo. Quanto all'alternanza del " fortiter " col " suaviter " , anche qui prevale la linea della misericordia anche perché:

" Ciò che non si ottiene con la soavità di modi, raro è che si ottenga con la forza del comando. Si prendono più mosche con un cucchiaino di miele che con cento barili di aceto ".

Occorre inoltre un equilibrio nell'affidare i pesi senza imporre catene troppo dure dove non è opportuno.

Il superiore come responsabile del vincolo di carità e dell'unità comunitaria.

Posto che il superiore è rappresentante di Dio e strumento della divina Provvidenza, ciò che lo qualifica è il suo compito.

Se il perno della vita comunitaria in don Guanella è il vincolo di carità, il superiore appare l'animatore, il responsabile di tale vincolo. Con linguaggio moderno potremmo dire che è " l'uomo della comunione ". Il suo primo compito sta tutto in quel tendere a costruire una famiglia di fratelli. E don Guanella dice che il modo migliore per costruire il vincolo di carità è, da parte del superiore, un esercizio esemplare della carità:

- un tratto dolce, non altero o sprezzante, ma confidente e amorevole;

- un atteggiamento di grande amore verso i fratelli per essere molto perdonato da loro, per non favorire gare o confronti, sempre nello stile del sistema preventivo; -la tendenza a" insinuare " più che comandare. Don Guanella insiste molto e frequentemente su questo aspetto. A me pare che egli voglia accennare a quell'arte di chi sa farsi obbedire senza comandare, ma, appunto, "insinuando". È l'arte di fare in modo che il confratello/consorella quasi scelga e decida da sé quello che il superiore ha intenzione di proporgli;

-un uso moderato e avveduto dell'autorità; ma soprattutto don Guanella insiste perché si usi raramente la propria autorità nelle relazioni fraterne, perché questo non vada a scapito della carità.

L'altro polo della sua funzione è il servizio dell'unità: l'attenzione cioè, a che la famiglia sia famiglia unita e non un insieme di persone che, al limite, arrivano perfino a divorziare o a vivere situazioni di " separazione consensuale ". Egli è al servizio di questo valore imprescindibile che è l'unità.

E per richiamare il " clima di famiglia " in cui si inserisce l' autorità del superiore, don Guanella avverte più volte che siano " più padri, fratelli, amici, che superiori ".

In tema di unità e del servizio che deve prestarvi il superiore, un monito continuo di don Guanella riguarda l'unione dei superiori tra loro: " i superiori tra loro devono amarsi ".

Non poche sono le situazioni in cui i singoli o le comunità vengono ad acquisire una certa sfiducia verso la congregazione. Un certo diffuso pessimismo, un parlar male dettato più dalla moda che da ragioni reali, un giudicare sempre le scelte prese, a volta una reale malizia nel considerare persone e situazioni. In tutto ciò il superiore di comunità ha il dovere di mostrarsi come il tramite tra gli organi di governo e la comunità; lui è chiamato a sfidare e combattere questa tentazione che, in proporzioni ridotte è peccato veniale di mormorazione, ma in proporzioni allargate, può essere segno di immaturità, di insoddisfazione, di deresponsabilizzazione. Il superiore è al servizio dell'unità nel senso che a lui è demandato il compito di sanare certe fratture e tentare di ricomporre le tensioni.

a) Le mansioni di un superiore

Due sono gli ambiti dentro i quali don Guanella inserisce le mansioni del superiore:

1. Quello che potremmo definire il servizio della animazione nei confronti dei singoli e della vita fraterna stessa:

- offrire la possibilità ai confratelli e alle consorelle di valorizzare le proprie attitudini;
- stimolare i confratelli e le consorelle;
- conoscere e rispettare le tendenze e le inclinazioni dei confratelli e delle consorelle;
- seguire particolarmente i fratelli e le consorelle più giovani;
- costruire con i confratelli e le consorelle lo spirito di famiglia all'interno della comunità.

2. E quello che potremmo definire il servizio della coordinazione, la figura cioè, del superiore come responsabile della missione, come coordinatore del lavoro:

- affidare personalmente i vari uffici all'interno della casa: facendo opera di persuasione per indurre a uffici che costano fatica studiando " momenti e circostanze per influire sull'animo altrui " e preparando per tempo la persona per quel determinato ufficio;
- far corrispondere, per quanto è possibile le necessità di un ufficio con le caratteristiche di chi lo deve occupare per "impiegare ciascuno utilmente i propri talenti ";
- vigilare sull' andamento del lavoro perché ciascuno non venga meno ai suoi doveri;
- comprendere eventuali debolezze o fatiche personali essendo disponibile a supplire in caso di bisogno;

- rappresentare un po' la casa: per don Guanella è il superiore che in qualche modo costituisce il volto di una casa con gli esterni; si tratta, è vero, di una concezione alquanto superata secondo la quale era solo il superiore a mantenere i contatti con l'esterno, ma quello che è utile è tipo di mentalità che don Guanella rivela in questo ambito, quello cioè, delle relazioni tra la casa e l'esterno: il superiore deve osservare tratto cortese, spontaneo, caritativo; potendolo, egli deve accontentare le richieste di ognuno, e solo in situazioni di impossibilità presentare un rifiuto; deve nutrire un forte senso di accoglienza verso tutti, senza distinzione di ricchezza o povertà, di bontà o cattiveria, perché tutti gli uomini sono figli di Dio.

Vi è anche tutta una serie di indicazioni che don Guanella offre qua e là ai superiori, soprattutto a proposito dell' esercizio del comando: alcune sono norme proprie del diritto canonico, ma altre sono intuizioni dettate dal suo buon senso:

- solo per gravi ragioni comandare in virtù del voto perché " un comando tale viene dato dai superiori immediati e in casi assai rari ";
- pensare che chi comanda possa essere " prova di tormento " per chi obbedisce. " Sarebbe gran sventura se, invece di consolare un cuore, lo si turbasse ";
- saper comprendere la timidezza, perché " gli inferiori sono soprattutto timidi e tacciono e soffrono ";
- non nutrire pregiudizi;
- non serbare rancore o memoria di una correzione o di una puntualizzazione;
- non attendersi la ricompensa delle proprie sollecitudini se non da Dio.

b) I difetti dei superiori

Don Guanella sta dando delle norme di comportamento per i superiori, perciò è naturale che insieme alla parte propositiva vi siano anche gli ammonimenti a stare in guardia. La prima e più banale osservazione è che i superiori hanno difetti: in altre parole non vi è "grazia di stato " che tenga per i difetti; e chi è preposto in autorità deve vigilare continuamente su se stesso per non esternare manchevolezze e commettere peccati, che oltre alla normale gravità loro aggiungono la gravità propria di chi è posto come modello e maestro per gli altri.

Quelli che don Guanella mette in luce sono particolarmente difetti legati al carattere e alle reazioni:

- ira e impazienza; atti inconsulti in momenti di particolare passione;
- lasciarsi andare alle tentazioni dei giovani: precipitazione, leggerezza, presunzione, egoismo... ;
- mostrare capriccio o sussiego quando non si è rispettati e amati come si desidera;
- drammatizzare difetti o imperfezioni ineliminabili;
- scandalizzarsi delle tensioni tra i confratelli.

CONCLUSIONE

La domanda da cui eravamo partiti era: " esiste una tipicità nel modo di concepire e realizzare la vita comunitaria guanelliana? ". " Vi è in don Guanella in qualche modo un pensiero originale a proposito di vita comunitaria? ".

Se per originale e tipico intendiamo cose mai viste e mai dette prima, don Guanella è tradizionalissimo, per nulla originale. D'altra parte cosa vuol dire originale? Tutto nasce in un certo contesto ed è frutto di acquisizioni, di confronti, di condizionamenti, di reazioni.

Allora preferirei cambiare la domanda iniziale. Non più " cosa è tipico e originale in don Guanella " ? , ma " in tema di vita comunitaria quali sono i punti fermi di don Guanella, le costanti di don Guanella, i ritorni di immagine? ".

Mi pare che i punti fermi debbano essere:

- il modello ispiratore della Sacra Famiglia;
- il tono cordiale e delicato delle relazioni personali;
- una struttura comunitaria unita, ma non rigidamente gerarchica, con fluidità di ruoli;
- il dovere di intesa mutua, che don Guanella chiama unità di intenti o di direzione;
- il metodo preventivo come regola del vivere in comune.

Questi mi sembrano essere i punti fermi intorno ai quali ruotano gli altri. Naturalmente la concezione di don Guanella si era andata mutando col tempo e si era andata perfezionando con l'esperienza degli anni, in seguito a qualche fallimento, dal confronto con altri istituti, e soprattutto col crescere della sua conoscenza dell'animo umano. Vale per la vita comunitaria quello che è stato detto per il carisma: va salvaguardato ciò che è il dono di Dio e il suo particolare modo di realizzarlo; le forme e i modi, saranno invece a disposizione delle nostre scelte.

Quello che è sicuro è che per la realizzazione di una determinata missione (il servizio ai poveri), nella fedeltà a un determinato carisma (Dio ricco di misericordia), con gli atteggiamenti propri del nostro spirito (nell'abbandono alla provvidenza) la via che don Guanella traccia è questo tipo di vita comunitaria e non altro. E saremo fedeli non solo se sapremo vivere così, ma anche se sapremo trasmettere questo patrimonio spirituale a chi ci viene dietro: uno degli aspetti più qualificante dell'opera dei formatori, è precisamente questo trasmettere il patrimonio comune, come dono ricevuto. Ci aiutino il Signore e il Fondatore in questa fedeltà.